

potè correre come una piccola belva scatenata, padrone di giocar con i flutti che vengono e si ritirano, e di soffermarsi ad ascoltare, con l'anima dell'orecchio, un frastuono lontano, che pare di un mare in tempesta, o di ciurme in rivolta, o di martello di cantieri.

Genova ha un porto così ampio e diverso, che par voglia raccogliere in una continua mostra e gara di attività e di ricchezza, le navi di tutta la terra, gli ardimenti di tutti i popoli; e il giovine marinaio potè perarvi a lungo, fissando lo sguardo negli intrichi formidabili di pennoni, d'antenne, di sartie, di gomene, su cui i mezzi s'arrampicavano come lemuri e tendendo lo spirito a ricevere come una tentazione i mille odori di tutti i continenti, di tutti i prodotti industriali: gli infiniti doni della madre, che i figli raccolgono e trasformano: odor di spezie e di grassi, di granaglie e di carrube, di catrame e di paglia, di carni fresche e di salamoie, di colori e di stoffe!

Tra Sampierdarena e Genova, il giovinetto disceso dai colli del Piemonte, si fece uomo: poi viaggiò, silenzioso, ignorato.

Ma quando nel luglio del '77, giunse in Italia, dalla Svezia, la voce di Nordenskiöld, che bandiva una gigantesca impresa, il passaggio del Nord-Est, il cuore di Giacomo Bove sussultò di speranze: egli si offerse di dividere con gli argonauti dell'Asia polare le fatiche più che la gloria: il governo scelse lui tra i molti che avevan teso le mani alla pura corona (segno già grande d'onore) e il giovane partì: aveva poco più di 25 anni!

Allor che, prima di lasciar la patria, salutò i connazionali, con una lettura intorno alla spedizione svedese, fatta nella sala della Società Geografica Italiana, si mostrava già degno dell'altissimo compito che gli veniva affidato: e l'Italia capiva che la patria dei Caboto, dei Colombo, degli Zeno, dei Vespucci, dei Doria, non sarebbe rimasta inferiore alla sua fama per l'audacia di questa sua creatura.

« Voglia la sorte darci alla punta estrema dell'Asia 48 ore di tempo favorevole... e sarà sciolto il grande problema del passaggio ».

Grande davvero; una delle più grandi imprese geografiche ricordate, l'ultimo grande quesito che gli antichi navigatori italiani, portoghesi, spagnuoli, olandesi, nordici e meridionali, avessero lasciato da risolvere al secolo XIX.

Si trattava di forzare, attraverso forse barriere di ghiaccio, in un mare mal noto dove non assolutamente ignorato, tra pericoli d'ogni sorta, un passo che da quasi 400 anni si conosceva, ma si tentava invano: dalla Russia Europea, attraverso lo stretto di Kara, salire al Nord fino al Capo Toelionskine, la testa orgogliosa dell'Asia che aveva respinti gli assalti più audaci; poi discendere verso Est, lungo le coste polari, e, per lo stretto e il mare di Beering, ritornare nel mondo dei vivi.

Itinerario grandioso, che par segnato dal gesto ampio d'un dio, e che fu percorso da un manipolo di eroi, a tappe di gloria.

Il 4 Luglio 1878 da Gothemburg, nella Svezia, con gli auguri di tutta l'Europa, la *Vega*, baleniera a vapore, fasciame di quercia e sprone di ferro, salpa, recando con sé anche le speranze d'Italia; subito provata da furiose tempeste, giunge in Norvegia, a Tromsøe il 18, e di qui, accompagnata dalla *Lena* diretta a speciali esplorazioni, e da altre due imbarcazioni, muove alla conquista sognata, e giunge alla Nuova Zembla, dopo lotte accanite « con un vento tempestoso e un mare estremamente tormentato » nella notte dopo il 28. E cominciano gli studi, le ricerche, le raccolte; Giacomo Bove non si lascia sorpassar da nessuno nell'alacrità dell'indagine, e di più si elegge storico dell'impresa.

Nell'Agosto, procedendo la navigazione, per la prima volta vengono incontro alle navi, che di tanto in tanto si perdono tra la nebbia, e poi si ritrovano con impeti di gioia, i bianchi nunzi del polo: gli ice-bergs.

A Porto Dikson, una sosta; altre ricerche e note scientifiche: quasi la tregua prima della battaglia decisiva; il 9 Agosto, partenza: in cuore l'angoscia del dubbio, illuminata da raggi di speranza, da lampi di sconforto.

Ed ecco il ghiaccio: massi, montagne, una costiera compatta: avanti! *La Vega*, con la macchina a tutta forza, rompe e sperona la barriera: si passa: il banco di ghiaccio si trasforma in osservatorio ambulante: Nordenskiöld e Bove vi discendono e interrogano gli elementi: di ghiaccio in ghiaccio giungono all'isola di Taimour; trovano e battezzano la baia delle Attinie; percorrono la costa; Bove la riconosce e disegna, correggendo le carte dei precedenti navigatori.

Ed ecco il 18 Agosto, il tempo si rischiarò, il sole ride ed anima, non del tutto scoperto; il mare si fa più aperto; si procede; la temperatura si innalza; la nebbia si squarcia e l'orizzonte riappar limpido e curvo.

La mattina del 19 il capo terribile è in vista; ma, in premio delle pene sofferte, non un inciampo di ghiaccio, non un presagio di nuvola; alle 5 pomeridiane il titano è domato, « ha abbassato le armi ». L'ancora cade tra una salva di cannonate, di applausi, di *hurra* e uno sventolare allegro di bandiere: « Per il bene di tutti » esclama il capitano; e la fiamma della vittoria sale sublime, lungo il maestro che addita il cielo!

Ma i vecchi marinai che sanno le insidie del mare, che non conoscono lusinghe, nè son facile preda di magie, crollano il capo: e non han torto, sebbene la gioia del successo li inebrii, e tutta la notte, nelle intatte regioni polari, a spavento forse di orsi e di foche, risuonino canti e suoni, e risa di fortuna.

I navigatori, dopo aver tentato le coste e i fondi marini, tratte dai loro quieti silenzi le alghe profonde e i licheni, procedono verso Est; la *Lena* abbandona i compagni per risalire il

fiume da cui s'intitola, e la *Vega*, dopo aver evitato, con rapide mosse e sforzi intrepidi, i ghiacci che nuovamente tentano d'imprigionarla, il 29 deve fermarsi, ormai vinta, chiusa per 10 mesi dentro un blocco candido e infrangibile.

« Cinque ore di ritardo » scrisse il Bove « e ci costarono 10 mesi di sacrifici e di stenti ».

Al trionfatori il mare non perdonò la buona sorte, e chiuse la via del ritorno.

Ma la lunga prigionia non fu invano per la scienza e l'umanità.

Nel deserto inaccessibile furono preparate l'opere di sverno: si murava col ghiaccio per difendersi dal freddo: di ghiaccio venne fasciata la nave, di ghiaccio venne fabbricato l'osservatorio, lungi dalla *Vega* alcuni chilometri, e gli audaci andavano tutti i giorni a passar là dentro, scaldati appena dal loro entusiasmo, ore ed ore a temperature enormemente basse, studiando e raccogliendo materiale per gli studiosi avvenire.

Qualche animale affamato, poche decine di indigeni, alcune greggi di renne furono gli unici compagni di quel paziente ed operoso soffrire.

Al fine la bella e vigorosa baleniera, dopo 294 giorni di prigionia, sciolti i fianchi dal duro cinto polare, potè battere ancora le onde e spingersi avanti, salutando il suo gelido bacino il 18 Luglio '79; e passò dopo aver costeggiato una mirabile riva, in cui le rocce e gli scogli davan figura di sterminate rovine di templi e palazzi, il tanto desiderato capo Est, il punto « in cui il vecchio e il nuovo mondo si tendon la mano ».

Continuò il viaggio, raddoppiò l'ardore degli studi. La baia di S. Lorenzo, la baia di Konyam, l'isola di S. Lorenzo, l'isola di Beering, Iokohama furon le ultime tappe del viaggio; e la *Vega*, superba di riportar completo e sano il suo piccolo equipaggio, continuò la sua rotta attraverso il Pacifico.

Il 14 Febbraio 1880 toccò il porto di Napoli: e Giacomo Bove, chiamandosi modesto soldato, e dicendosi orgoglioso d'aver compiuto il suo dovere, chiudeva con un'altra conferenza la sua missione, deponendo ai piedi della patria, avvolto d'una corona d'alloro, il mandato affidatogli.... »

LA CONTESSA FALCONIERI DI TORREMOZZA

— (NOVELLA) —

(Cont. v. num. prec.)

Pensieri non meno angosciosi turbinavano nella mente della contessa. Ora ella comprendeva perchè una sera, passando presso la *Tomba dei Francesi*, il visconte divenuto pallidissimo aveva interrotta la sua conversazione piena di fascino seducenti. Tutto l'orrore della situazione le si rivelava d'un tratto poichè fra lei e il giovane straniero gorgogliava un ruscello di sangue.

Nella mezza luce della stanza le loro figure divenute improvvisamente estranee assunsero una tragica fissità spettrale. Ella pensava con ribrezzo di avere appartenuto a quell'uomo discendente degli antichi servi della gleba, e tutto il suo essere vibrò in una determinazione definitiva: abbandonare la casa maledetta.

Ad un tratto ella si avvide che Malanotte si assopiva cedendo alla stanchezza. Ella avrebbe voluto scendere e liberare il visconte; ma poi pensò che egli l'avrebbe respinta. Ella rinunciò a questo intento affinché altro sangue non zampillasse sotto i suoi occhi; poi desiderò ardentemente che egli s'allontanasse da lei senza vederla più, trovasse una via di scampo senza che ella fosse costretta a presentargli in tutta l'onta della sua umiliazione.

Immobile, la testa e il busto eretti sul guanciale, gli occhi smisuratamente ingranditi, ella guardava l'uomo che l'aveva soggiogata colla prepotenza dell'oro raccolto nel sangue e che avea infranto la sua esistenza. Vi fu un istante in cui un pensiero truce le attraversò la mente: ella avrebbe potuto guidare il visconte alla vendetta e colla morte del villano rifatto vendicare se stessa; ma questo fosco baleno di morte la sbigottì. Quella notte le parve eterna, e attese l'alba versando lagrime silenziose.

Dall'interno del gabinetto il visconte aveva udito l'intero colloquio; e la scintilla dell'odio divampò contro tutti gli abitatori di quella casa.

Quando il silenzio tornò nella camera attigua, al fioco chiarore della notte stellata, girò l'occhio intorno per cercare il nascondiglio. Tastando qua e là, trovò finalmente l'armadio indicato dal Malanotte, e rischiarando l'oscurità con un mozzicone di candela, i suoi occhi caddero su un involto contenente una sciabola e un piccolo rotolo di vecchie carte. Esaminando meglio notò che la sciabola portava sull'impugnatura le iniziali di suo nonno: la forma dell'arma era quella usata durante il Direttorio. Allora non ebbe più che un pensiero: la fuga. Rassicuratosi che tutto taceva nel palazzo e nella camera attigua, aprì pian piano la finestra che rispondeva sul giardino. Sotto la finestra vigoreggiava un'alta pergola folta di verzura. Senza per tempo in mezzo, egli scavalcò il davanzale e si lasciò scivolare sulla pergola, dopo d'essersi legato attorno al corpo il prezioso involto contenente la sciabola e le carte rinvenute. Al giovane nel vigor degli anni non fu malagevole toccar il suolo dopo pochi istanti. Percorrendo pian piano un viale del giardino, raggiunse l'estremità limitata dal muro di cinta, al quale era addossato un olmo frondoso. In un attimo vi si arrampicò, scavalcò il muro e misurando il salto con precauzione, balzò nella via.

Dalle macchie scure del giardino salivano confusi profumi di scacie in fiore: la maestà della notte stellata avvolgeva le cose in un silenzio solenne: laggiù in fondo al giardino il palazzo giganteggiava nella sua funebre dignità di mausoleo. Dal fo-